



■ I NOSTRI SOLDI

Ecco perché non fanno i nomi

C'è un conflitto di interessi tra Mps e il ministro Calenda

Il censore della lista dei grandi debitori di Siena è stato per 3 anni direttore generale dell'Interporto di Nola. Che ha milioni di prestiti incagliati con lo stesso Monte

segue dalla prima

TOBIA DE STEFANO

(...) la banca senese che per salvarsi dal peso delle sofferenze ha chiesto 6,5 miliardi di euro allo Stato, l'aforisma calzi a pennello alle gesta del ministro dello Sviluppo Economico, Carlo Calenda.

Libero, in buona compagnia, da giorni chiede che venga pubblicata la lista dei grandi debitori del Monte. Non per un capriccio voyeuristico, ma per almeno tre buoni motivi. Primo: per salvare la banca più antica del mondo vengono chiesti soldi ai contribuenti. Secondo: se si va a spulciare nel bilancio si vede che le pratiche superiori al milione di euro rappresentano più del 55% dei crediti in sofferenza. Insomma, l'identikit del bidonista è lontano da quello del buon padre di famiglia o dell'artigiano che accende un mutuo. Terzo: nel caso del Monte, una parte dei prestiti è andata agli amici delle copiose o ad altre imprese (vedi la gestione De Benedetti di Sorgenia, fino al 2015) vicini a un certo ambiente di sinistra. Tre buoni motivi che per il ministro dello Sviluppo Economico contano poco o nulla. Quella black list non sarà mai pubblicata, ha sentenziato questi qualche giorno fa.

Poi, scorri la lista e ti accorgi che tra i grandi debitori di Siena c'è anche la Cisfi. Di cosa si tratta? Della finanziaria con la quale Gianni Punzo, imprenditore campano da sempre vicino a Della Valle e Montezemolo, controlla (con il 62%) una delle sue creature, l'interporto di Nola. Parliamo di una delle maggiori infrastrutture logistiche del Meridione, a una ventina di chilometri da Napoli, che però va male. Tanto male che il debito con le banche è aumentato anno dopo anno, "costringendo" il Monte a salire nell'azionariato della stessa Cifsi fino al 7% e a superare lo stesso Punzo che ha poco più del 6%. Morale della favola: la Cifsi Spa, quindi l'Interporto, è un incaglio per Siena che, infatti, a fine 2015 aveva in pegno titoli della finanziaria svalutati per 11 milioni.

E Calenda che c'entra? C'entra eccome perché l'attuale ministro dello Sviluppo Economico è stato direttore generale dell'Interporto per ben 3 anni, dal 2008 al 2011, proprio nel periodo più complicato del progetto nato nel 1999. L'obiettivo era quello di creare un cam-

pione dello stoccaggio e della movimentazione delle merci che sarebbero arrivate in loco attraverso i quattro vettori di trasporto tradizionali: strade, ferrovie (nel sito ci sono anche le officine di riparazione dei treni Italo che fanno capo ad Ntv), mare e cielo. Il problema è che soprattutto il porto di Napoli è venuto meno. Sono mancati i lavori di ristrutturazione per ospitare le grandi navi container e quindi è mancata anche la merce per l'interporto. Morale della favola: il mega-polo della logistica - con i suoi 3 milioni di metri quadrati di superficie occupata e i circa 200 operatori - si è dimostrato sovradimensionato rispetto agli investimenti fatti con le banche e quindi ha continuato a generare segni meno (l'ultimo bilancio ha chiuso con un rosso di 27,7 milioni). E così, quando nel 2011 il ministro Calenda è andato via per darsi anima e corpo alla politica, pare sia stato ricordato più per i rapporti alquanto burrascosi con il patron Punzo, che per la gestione non proprio lungimirante degli affari.

Tant'è che qualche anno dopo (siamo a novembre del 2016) il tribunale di Nola ha dato il via libera all'accordo per la ristrutturazione del debito da 340 milioni verso le banche. Tra i grandi creditori ci sono quasi tutte le big: Unicredit, Bnl, Ubi, Intesa San Paolo (Banco di Napoli). E ovviamente le immancabili Mps ed Mps Services. In soldoni: 228 milioni vengono riscadenziati e altri 73 trasformati in strumenti partecipativi.

Libero ha contattato l'Interporto che ha voluto precisare come l'accordo rappresenti un piano industriale credibile e che il business generato da quel progetto (che comprende anche il Cis, leader nella distribuzione commerciale all'ingrosso, e l'avveniristico centro commerciale Vulcano Buono) dà lavoro a migliaia di persone, in un'area del Paese dove il lavoro non abbonda di certo. Noi, invece, ci limitiamo a precisare che delle perdite per gli istituti di credito ci sono già state e che il mestiere delle banche non dovrebbe essere quello di entrare nel capitale delle aziende che finanzia e tantomeno quello di gestire i relativi business.

Oltre a sottolineare che il ministro che censura la lista dei debitori di Mps agisce in conflitto di interessi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI DELL'INTERPORTO

- **340 milioni** di debiti con le banche che sono stati ristrutturati
- **3 milioni di mq** di superficie, di cui circa 500.000 coperti
- **Una stazione ferroviaria** interna elettrificata di 13 coppie di binari, inserita nella rete nazionale e gestita dall'Area Rete Ferroviaria Italiana - Trenitalia
- **175 aziende** presenti ■ **2.500 addetti** circa
- **236.000 mq** di piazzali che permettono la sosta contemporanea di circa 3.000 Tir
- **24 km** di strade e viadotti a servizio della struttura



GESTIONE IN ROSSO

Sopra, il ministro dello Sviluppo Economico Carlo Calenda che è stato per tre anni (dal 2008 al 2011) direttore generale dell'Interporto di Nola, gruppo che ha milioni di debiti con le banche (340 milioni poi ristrutturati) [LaPresse]

L'audizione in Parlamento

Gli esuberanti saranno almeno 2.500

L'ad Morelli conferma i tagli del personale. Il presidente Falciai: «Lo Stato ne uscirà con dei profitti»

Li avevano convocati dentro al parlamentino della commissione Difesa del Senato, laddove di solito si ratificano gli interventi di guerra e le missioni militari. L'audizione del presidente del Monte dei Paschi di Siena, Alessandro Falciai, e dell'amministratore delegato dell'istituto, Marco Morelli, si è svolta però tutta in un altro clima.

A convocare i vertici di Rocca Salimbeni in Parlamento le commissioni congiunte Finanze di Camera e Senato sul disegno di legge sulle banche. «Lo Stato avrà il 70 per cento del capitale», ha ammesso il primo. Nella relazione di dieci pagine (compreso la copertina) depositata, si ricostruisce l'operazione che ha consentito il salvataggio della banca nata nel 1472.

La banca senese sarà il primo grande gruppo creditizio dell'Eurozona sottoposto alla cura della direttiva Brrd, sulla risoluzione e il salvataggio delle banche in crisi: lo strumento scelto è quello della «ricapitalizzazione precauzionale» tesa a coprire il deficit patrimoniale, quantificato dalla Bce a 8,8 miliardi di euro. «Abbiamo circa 4 miliardi di euro di obbligazioni che verranno convertite e il resto verrà messo dallo Stato attraverso questo meccanismo di conversione in senior e riacquisto: investirà circa 6 miliardi», ha aggiunto. Alla fine, Mps sarà per la stragrande maggioranza delle sue azioni nelle mani dello Stato: «La struttura azionaria avrà gli "istituzionali" per un paio di miliardi e lo Stato per sei miliardi», ha aggiunto. Questa situazione, però, è stata pensata

come temporanea: «Vogliamo mettere la banca in condizioni tali da trovare velocemente un percorso con lo Stato non in posizione prevalente», rassicura. Il programma prevede che dopo una permanenza temporanea in Mps, il governo ne esca vendendo le sue quote, magari guadagnandoci, come - ha ricordato Falciai - è già avvenuto negli Stati Uniti.

Ma l'occasione è servita ai commissari - membri della commissione Finanze - di tutti i partiti per vedere in faccia e fare qualche domanda ai vertici dell'istituto considerato storicamente vicino alla sinistra, del quale il presidente dell'Abi si era detto favorevole a far conoscere la lista dei primi cento debitori. «Sono quelli noti, ci sono stati giganteschi conflitti di interesse», si sfoga, per esempio, il segretario della Commissione, il leghista Filippo Busin. Per ora, però, non sono previste rivelazioni. Forse le mosse in Parlamento servono proprio a guadagnare tempo, a superare gli «esami» delle autorità Ue. Certo in soccorso dei manager Mps ieri si è speso il responsabile della divisione banca dei territori di Intesa Sanpaolo, Stefano Barrese, che ha ricordato come «la riservatezza sia un elemento chiave per le banche, che, insieme alla fiducia, costituisce un aspetto fondamentale».

Complice la cornice istituzionale, le assenze dovute alle nuove scosse di terremoto, i toni non si sono mai accesi troppo. «Resto se mi riducono lo stipendio? Assolutamente sì», ha risposto l'amministratore delegato, con serenità, a chi gli

chiedeva come avrebbe reagito ad un atto così ostile. «Non sta a me definire lo stipendio che devo avere, preferisco che mi venga ridotto lo stipendio in maniera molto pesante, ma che vengano tutelate delle figure di management che per la banca sono importanti», ha aggiunto Morelli, ricordando di avere anche messo «a disposizione della banca e al ministro» il suo mandato, «immediatamente dopo la richiesta di ricapitalizzazione».

I due dirigenti dell'Istituto dicono di sapere che il loro lavoro «potrà essere giudicato», ma rivendicano un risultato: «Il fenomeno della fuga di depositi si è completamente bloccato tra la fine del mese di dicembre e l'inizio di gennaio perché si è fermata la non chiarezza sul futuro della banca; quei depositi, in ogni caso, non sono mai stati a rischio». Finora, le ricapitalizzazioni a ripetizione di Mps, tra il 2014 e il 2015 per ben 8 miliardi e le richieste di «deleveraging e downsizing» delle autorità europee non avevano prodotto grandi risultati specie a causa della montagna di circa 28 miliardi di sofferenze lorde sui crediti. Falciai e Morelli hanno voluto rassicurare i parlamentari che hanno ascoltato le loro relazioni e risposto ad alcune domande sul destino dei dipendenti dell'azienda. L'ad ha confermato che «la base di partenza» saranno i 2.450 esuberanti nel triennio dei quali aveva parlato già a ottobre. Se ne riparlerà oggi a Siena al consiglio di amministrazione.

P.E.R.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I NOSTRI SOLDI



Beffa di Stato

Lo stratagemma per fregare due volte i clienti delle banche

Niente rimborsi a chi ha cointestato ai parenti le obbligazioni di Etruria e degli altri istituti falliti. I risparmiatori sono trattati come speculatori

FRANCO BECHIS

Quasi duemila investitori truffati e restati privi di tutti i loro risparmi in obbligazioni subordinate di Banca Etruria, Carichieti, Carife e Banca Marche non vedranno nemmeno un centesimo di rimborso. È l'amara sorpresa che arriva dal decreto sugli arbitrati trasmesso in Senato il 28 dicembre scorso dal ministro dei rapporti con il Parlamento, Anna Finocchiaro. Nonostante le promesse iniziali dell'allora premier, Matteo Renzi e dell'attuale ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, il decreto sugli arbitrati che doveva arrivare entro marzo 2014, è stato presentato solo 9 mesi dopo, non consentendo ai risparmiatori di potere scegliere fra la procedura di rimborso diretto, che al massimo avrebbe consentito loro di recuperare fra il 70 e l'80% dell'investimento fatto, e la speranza di riavere indietro tutto rivolgendosi all'arbitrato. Alcuni erano invece automaticamente esclusi dalla prima parte della procedura entrata in funzione nel cuore dell'estate scorsa, perché avevano un reddito lordo dichiarato superiore ai 35 mila euro o detenevano risparmi superiori ai 100 mila euro. Ora salta fuori che contrariamente a quello che era stato assicurato quasi la metà degli esclusi dalla prima fase, è escluso anche dalle procedure arbitrali e quindi ha perso tutto quello che aveva.

A scoprirlo fra le righe del decreto è stato un tecnico - Alvis Aguti - che fin dai primi momenti ha assistito molti singoli risparmiatori (e che nei primi mesi è stato anche consulente dell'Associazione Vittime del salva-banche).

«L'articolo 2, lettera A, ripropone il discrimine già avvenuto nel caso dei rimborsi forfettari», spiega a *Libero* Aguti, «I possessori di obbligazioni subordinate azzerate il 22/11/2015 potranno accedere alla procedura arbitrale e provare la violazione degli obblighi di trasparenza e correttezza solo nel caso di rapporto negoziale diretto con la banca in liquidazione che li ha emessi. Questa clausola si traduce nell'escludere tutti coloro che abbiano acquistato presso intermediari, pari a circa 2.000 risparmiatori per un importo nominale di 90 milioni circa». Ma c'è di più: «La vera amara sorpresa è l'esclusione di tutti coloro che abbiano ricevuto le obbligazioni da pa-



I possessori di obbligazioni subordinate azzerate potranno accedere alla procedura arbitrale e provare la violazione degli obblighi di trasparenza e correttezza solo se hanno un rapporto negoziale diretto con la banca che li ha emessi

IL CONSULENTE

Quanti sono i possessori di obbligazioni cointestate dal coniuge, dalla madre o dal padre? Secondo i primi calcoli almeno 1.500, e contrariamente alle assicurazioni messe nero su bianco da chi avrebbe dovuto rimborsarli, si trovano con un pugno di mosche in mano. Beffati continuamente, perché a novembre era stata approvata una risoluzione parlamentare per arrivare a sanare la loro situazione che era sì formalmente atipica, ma certo non quella dei presunti speculatori come sembra ritenere oggi il governo (che ha questa fissa) nel testo del suo decreto sugli arbitrati. Fra i 1.500 che attendevano un rimborso perché si trovavano in quella situazione c'è per altro la stessa presidente dell'Associazione delle vittime del Salva banche, Letizia Giorgianni: quelle obbligazioni le aveva ricevute in donazione dalla madre, che ne ha conservate altre e non ha potuto accedere alla procedura di rimborsi diretti perché detentrici di un reddito lordo da riccona: 36 mila euro. Ora la madre può sperare di ricorrere all'arbitrato, la figlia invece deve rassegnarsi a perdere tutto, perché esclusa anche da questa procedura.

Per altro anche i rimborsi diretti a 14 mesi dai decreti di risoluzione non sembra abbiano fatto passi da gigante. Secondo i dati al 17 gennaio sono pervenute in tutto 14.382 pratiche di rimborso (il numero è circa 3 volte più grande di quello degli effettivi possessori dei titoli, perché sono state frazionate). Ne sono state registrate poco più di 10 mila, e quasi la metà di queste (49,8%) erano relative a possessori di obbligazioni Banca Etruria, mentre il 33,93% aveva in mano titoli Carife, l'8,14% di Banca Marche e il 7,95% di Carichieti. Le pratiche ancora in lavorazione sono 6.694, quelle interrotte 615, quelle sospese 4 e quelle rigettate senza possibilità di ricorso all'arbitrato 114. Alla fine sono state quindi liquidate 3.106 pratiche rimborsando complessivamente fin qui 41,11 milioni di euro sui 431 milioni di obbligazioni azzerate dal decreto del governo nel novembre 2015. La beffa continua, ed è ingigantita anche dalla scelta di un trattamento assai diverso concesso agli obbligazionisti Mps, che verranno rimborsati anche di quel che non avevano speso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Francesco Di Ciommo, docente di diritto bancario «Il salvataggio pubblico è necessario Ma vanno accertate le responsabilità»

ANTONIO CASTRO

Meglio salvare Mps, che «innescare un rischio sistemico» letale. Anche altri Paesi - dagli Usa alla Germania - hanno «salvato» le banche, però adesso da noi «vanno accertate le responsabilità» per evitare che passi l'idea «che in Italia il mercato privatizzi sistematicamente i guadagni e pubblicizzi le perdite». Francesco Di Ciommo, giovanissimo (classe 1976) professore della Luiss di Diritto Bancario, non ha dubbi: va bene l'intervento pubblico purché ne vengano definite le finalità.

Il governo inietterà 8 miliardi in Mps. È il ritorno dello Stato nella gestione del sistema creditizio?

«Anche negli Stati Uniti e in altri Paesi europei le crisi bancarie sono state affrontate con massicci interventi pubblici. E questo perché dopo il fallimento di Lehman Brothers, nel 2008, si decise di evitare rischi sistemici, e cioè che la crisi di una o più grandi banche potesse travolgere l'intero sistema. Non c'è da meravigliarsene: piuttosto bisogna capire perché l'Italia sia arrivata così tardi ad occuparsi della crisi del proprio sistema bancario, e non parlo solo di Mps. L'altro punto è stabilire con chiarezza come lo Stato intervenga e con quali obiettivi. Comunque non può passare ancora una volta l'idea che in Italia il mercato privatizzi sistematicamente i guadagni e pubblicizzi le perdite. Questo non è mercato».

Ma non è un rischio che il Tesoro diventi il primo, pesante, azionista?

«È certamente un rischio se lo Stato pensa di svolgere il ruolo di socio secondo logiche non di mercato. Perché una banca possa risultare competitiva deve operare con logiche moderne. Per Mps occorre urgentemente un piano industriale che tagli radicalmente i costi (chiudendo sportelli e razionalizzando l'impiego di

risorse umane), rivedere i processi di concessione e gestione dei crediti, e offrire una soluzione seria per i crediti non performing. Temi che non possono essere affrontati se si è condizionati da dinamiche politiche».

Aumentare il debito pubblico per fare da paracadute alle banche - senza imporgli alcun vincolo per le malefatte del passato - non è un controsenso?

«È un grande controsenso. Solo regole giuridiche certe ed efficienti possono arginare il rischio dei fallimenti. Negli Usa, dal 2008, molte banche sono state pesantemente sanzionate per condotte illecite. In Islanda sono stati condannati recentemente 26 banchieri. Da noi le regole esistenti o sono poco efficaci o vengono percepite come tali. Se le cose restano così, chiedere sacrifici ai cittadini potrebbe essere inutile perché i problemi si ripresenteranno tali e quali tra quale anno, e l'operazione verrà percepita come un'ingiustizia».

Non sarebbe più corretto sapere chi non ha rimborsato i prestiti?

«Potrebbe essere utile, ma non sufficiente. I problemi del sistema bancario italiano in questi anni sono stati anche altri. E mi riferisco ad operazioni di acquisizione che non andavano fatte a certe condizioni o agli aumenti di capitale drogati».

La crisi sistemica ventilata è realmente superata?

«È tutt'altro che superata. Ma questo non riguarda solo l'Italia. Basta considerare la Germania (vedi i casi Deutsche bank e Commerzbank), per capire che il sistema bancario ha attualmente problemi rilevanti anche in altri contesti nazionali. Tuttavia, l'economia tedesca, e soprattutto le finanze pubbliche tedesche, non presentano le criticità italiane. E, dunque, la nostra situazione è davvero piuttosto singolare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Francesco Di Ciommo